

milioni di chilogrammi di rifiuti pericolosi tra il 1994 ed il 1996 (oltre un milione di chilogrammi di rsu risultano movimentati nel solo periodo marzo 1996 – giugno 1997).

In siffatto contesto, è peraltro mutato l'approccio dei gruppi criminali rispetto ai tradizionali metodi violenti. Le industrie produttrici di rifiuti – in particolare nei processi industriali legati all'alluminio, oggetto prevalente delle investigazioni della dda di Napoli – nel corso della lavorazione dei metalli devono farsi carico di costi elevati per lo smaltimento del materiale di scarto prodotto, costituito da rifiuti speciali e tossico-nocivi (polveri di macinazione delle schiumature di alluminio e polveri di abbattimento dei fumi). Inoltre, sul territorio nazionale sono poche le discariche attrezzate ed autorizzate allo smaltimento di tale materiale. Ebbene, l'organizzazione criminale offre un efficiente servizio alternativo che abbatta i costi e garantisce la continuità nello smaltimento dei rifiuti, poiché assicura il superamento di qualunque ostacolo di tipo burocratico e consente l'immediato deflusso degli scarti di produzione, senza andare troppo per il sottile nel rispetto della normativa vigente.

3.2.5. Le infiltrazioni delle organizzazioni criminali di tipo mafioso nelle aree non tradizionali – Il caso del Piemonte.

La Commissione ritiene di dover sottolineare come tali traffici illegali di rifiuti siano significativi non solo dal punto di vista della gestione illecita dei rifiuti, ma soprattutto per ciò che rappresentano in termini di infiltrazioni mafiose nelle aree « non tradizionali ». Infatti, l'ingresso delle società mafiose nell'affare, o comunque l'utilizzo di metodiche e strumenti tipici della cultura mafiosa, ingenera inevitabilmente la nascita di gruppi criminali organizzati satelliti che operano nel nord Italia, magari non ancora classificabili come veri e propri sodalizi delinquenziali di stampo mafioso, ma che possono avviarsi a diventarlo, e le vicende piemontesi e lombarde più recenti illustrate ampiamente nella relazione sui traffici illeciti e le ecomafie, a cui si fa rinvio per una loro compiuta trattazione, sono un segnale evidente di tale pericolo.

Del resto, la Commissione aveva già da tempo evidenziato l'allarme lanciato dalla magistratura antimafia di Roma su località quali Cassino, Latina, Formia, Pomezia, Anzio, Nettuno e Ardea dove, dalla fine degli anni settanta, si sono insediati gruppi appartenenti alla criminalità organizzata calabrese, siciliana e, in particolare, campana, che operano anche nel ciclo dei rifiuti. Infiltrazioni di personaggi vicini alla criminalità organizzata campana erano emersi anche nella vicenda della discarica di Pitelli e in quella della cava rinvenuta a Borghetto Santo Spirito.

La diffusione di tali traffici illegali in aree non tradizionali è dimostrata dal percorso che rifiuti speciali e pericolosi stoccati presso vari centri della Lombardia effettuavano verso discariche autorizzate lucane, dove, in realtà, non sono mai pervenuti. Le difficoltà investigative non hanno reso sempre possibile l'individuazione dei siti finali di smaltimento ed il ritrovamento dei rifiuti, ma secondo l'organo inquirente vi è la certezza che lo smaltimento sia avvenuto nel

territorio della Basilicata o, al più, in territori limitrofi, e che i ricettori finali dei rifiuti siano nella stessa regione. Una conferma viene dai numerosi sequestri di discariche abusive, in specie nei comuni di Pisticci, Ferrandina e Policoro, dove giacevano peraltro anche materiali contenenti amianto (20).

Venendo ad un'inchiesta più recente in carico alla procura di Torino, relativa ad alcuni smaltimenti illeciti di rifiuti anche pericolosi, va posto all'attenzione che essa conferma l'interesse della criminalità organizzata per il settore già emerso in passato e rivela l'esistenza di un circuito criminale tra le regioni Veneto, Emilia Romagna, Piemonte e Campania, che opera avvalendosi dei rapporti tra alcune società produttrici di rifiuti, ubicate prevalentemente nel nord Italia, e società dedite allo stoccaggio e smaltimento illecito, nonché società « fantasma », che vengono costituite fittiziamente, al solo scopo di giustificare l'avvenuto smaltimento e riciclaggio previsto dalla legge. In ciascuna di queste società (vuoi di smaltimento, vuoi di autotrasporto dei rifiuti) interessate alle diverse fasi dell'attività illecita, gravitano, poi, soggetti collegati o comunque vicini alla criminalità organizzata, adusi a regolare i loro rapporti interni facendo ricorso sistematico all'intimidazione violenta ed armata (21).

3.2.6. *La rotta adriatica.*

Uno spaccato del traffico transregionale di rifiuti è offerto dal procedimento in carico alla procura di Rimini di cui la Commissione si è ampiamente occupata nella relazione sulla regione, a cui si rinvia (22). Si vuole qui solo sottolineare che il suddetto traffico, finalizzato prevalentemente allo smaltimento di rifiuti solidi urbani, ha interessato anche rifiuti speciali e/o tossico-nocivi provenienti dalle aree del nord-est e veniva realizzato mediante il consueto meccanismo del « giro bolla », valendosi dell'attività di un centro di stoccaggio. È risultato che i rifiuti convogliati presso il centro finivano in gran parte in discariche abusive della Puglia e dell'Emilia Romagna, ma anche dell'Abruzzo e della Calabria, né sono mancati coinvolgimenti da parte delle amministrazioni locali.

In Puglia, nel territorio del comune di Troia, sono state rinvenute tonnellate di rifiuti provenienti da diverse regioni, stoccate illegalmente. Traffici illegali di rifiuti, per lo più residui di industrie siderurgiche del nord, sono stati scoperti in Abruzzo (23). In Lombardia, il fenomeno è così diffuso sul territorio da essere praticato addirittura ai caselli autostradali, dove gli autisti dei camion effettuano vere e proprie trasformazioni cartolari del rifiuto con riferimento sia al codice, sia alla quantità. Nel solo distretto di Milano sono stati sequestrati quattro capannoni-discariche, ma altri analoghi siti di

(20) Vedi doc. XXIII n. 43, relazione sulla Basilicata.

(21) Vedi audizione del procuratore distrettuale di Torino, dottor Marcello Madalena, del 21 giugno 2000.

(22) Vedi doc. XXIII n. 32, relazione sull'Emilia Romagna.

(23) Vedi doc. XXIII, relazione sulla Puglia, e doc. XXIII n. 19, relazione sull'Abruzzo.

conferimento di rifiuti sono stati sequestrati dall'autorità giudiziaria di Bergamo e Vigevano.

Le rotte dei traffici di rifiuti toccano — come la Commissione ha potuto osservare direttamente — anche i territori limitrofi a Roma. Negli ultimi anni, infatti, il Lazio ha funzionato come collettore di rifiuti prodotti nell'Italia settentrionale ed in particolare in Lombardia. Grazie al noto meccanismo del « giro bolla », alcune imprese hanno falsamente garantito lo smaltimento ad enti locali produttori dei rifiuti, assicurando che gli stessi sarebbero stati trasferiti in impianti di recupero e trattamento (nella specie, nel Lazio) in realtà nati solo per trarre vantaggio da tale operazione, non avendo mezzi e manodopera per praticare alcuna attività di recupero e trattamento. La stessa Commissione ha preso diretta visione del fenomeno nei territori di Pomezia, Monterotondo, Latina e, soprattutto, nell'area pontina dove sono stati rinvenuti altri capannoni colmi di tali rifiuti (24).

3.3. Le attività illecite ed il ruolo della pubblica amministrazione.

Appare necessario sottolineare, a questo punto, come l'incremento delle possibilità di influenza delle organizzazioni criminali nella complessiva attività di gestione dei rifiuti sia favorito dall'atteggiamento non sempre limpido e corretto della pubblica amministrazione. Le vicende calabresi e siciliane che si sono sopra sinteticamente illustrate ne sono un chiaro esempio per le regioni meridionali, ma dal fenomeno non sono risultate affatto immuni regioni del centro e del nord del Paese: si passa dai comportamenti disinvolti o di mera compiacenza di alcuni amministratori ai casi in cui la loro attività è pesantemente condizionata dalla forte carica intimidatoria che promana dalle organizzazioni criminali operanti sul territorio, sino alle ipotesi di vere e proprie attività corruttive.

Tra le numerose inchieste giudiziarie di cui la Commissione si è occupata, ne sono un chiaro le vicende legate alla gestione della discarica di Pitelli — cui la Commissione ha dedicato un apposito documento (25); l'inchiesta sulla cava di Borghetto Santo Spirito (Liguria); l'indagine in corso presso la procura di Novara, relativa ad attività illecite che vanno dalla raccolta di rifiuti prodotti in Lombardia ed avviati illecitamente in discariche del Piemonte, alla gestione illecita di impianti di incenerimento e depurazione delle acque; le inchieste sulla gestione delle discariche di Peschici e di Cagnano Varano (Puglia). Così in Sicilia, si è fatto un uso abnorme dell'autorizzazione di discariche in emergenza, che le amministrazioni comunali hanno spesso affidato a ditte non autorizzate, prive dei requisiti di legge ed avvalendosi di trattative private, come testimoniano i numerosi sequestri effettuati dalla magistratura (26).

(24) Vedi doc. XXIII n. 16, relazione sul Lazio.

(25) Vedi doc. XXIII n. 28.

(26) I procedimenti principali hanno riguardato le discariche di Acireale, Paternò, Mascali, Giarre, Nicolosi, Cesarò, Belpasso, Motta S. Anastasia, Randazzo, Grotte di San Giorgio e Portella Arena; cfr. sul punto relazione sulla Sicilia, in doc. cit.

L'attività giudiziaria, in sostanza, ha fatto registrare l'esistenza di numerosissime violazioni aventi ad oggetto reati commessi da pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione in relazione ad appalti per lavori di pulizia, raccolta, trasporto e smaltimento di rsu; in relazione ad autorizzazioni rilasciate per l'impianto, la gestione e l'ampliamento di discariche; nonché per il rilascio di ordinanze contingibili ed urgenti emesse in mancanza dei presupposti richiesti dalla legge e, conseguentemente, in relazione agli illeciti penali conseguenti al monopolio di fatto costituito in materia.

Il punto di contatto tra queste tipologie e quelle in cui appare evidente l'attività crescente delle organizzazioni criminali anche di stampo mafioso sembra potersi individuare nella gestione del sistema amministrativo locale che, dovendo funzionare come controllo autorizzatorio, in realtà sembra non svolgere con la dovuta intensità tale compito. Proprio l'assenza dei dovuti, necessari controlli delle amministrazioni pubbliche favorisce e rafforza l'intromissione delle organizzazioni criminali, aprendo il campo alla possibile attività di imprese prive di specifica organizzazione ed esperienza nel settore dei rifiuti e magari costituite artatamente, per lucrare gli enormi guadagni connessi agli smaltimenti illeciti.

La grave situazione descritta condiziona, inevitabilmente, le possibilità di sviluppo di un mercato legale in grado di rispondere positivamente alla necessità di garantire un efficiente servizio ai cittadini e alle imprese (27).

È necessario, pertanto, andare avanti in un'azione di responsabilizzazione delle aziende del settore, le quali in molti casi appaiono, purtroppo, più inclini alla ricerca del massimo profitto che non ad uno smaltimento corretto e, pertanto, più oneroso; nonché di recupero del controllo del territorio da parte degli enti locali, dotati di uffici e servizi qualificati, adeguati all'ampiezza del territorio ed alla popolazione, poiché la debolezza delle funzioni di controllo amministrativo è una delle condizioni principali per la penetrazione nel settore degli operatori più spregiudicati e, quindi, delle organizzazioni criminali di riferimento.

3.4. Le grandi imprese e gli illeciti nel ciclo dei rifiuti.

Il gravissimo stato di inquinamento della laguna veneziana è l'emblema delle conseguenze connesse agli smaltimenti illeciti di rifiuti tossico-nocivi, ad opera peraltro di alcune imprese di rilevanza nazionale che hanno operato al di fuori della legalità.

È in fase dibattimentale presso il tribunale di Venezia il procedimento che vede coinvolte le società del petrolchimico di Porto Marghera, per condotte illecite commesse tra il 1970 e il 1988, che vanno dagli smaltimenti illeciti di ingenti quantitativi di rifiuti assai pericolosi, i quali hanno causato danni irreparabili sull'ecosistema lagunare veneziano; ai delitti di strage e di disastro per i concreti pericoli cagionati alla pubblica incolumità, tanto che ne sono derivate la morte e la malattia di un numero « allo stato ancora imprecisabile

(27) Vedi doc. XXIII n. 40, approvato nella seduta del 29 marzo 2000.

di persone » (così si legge testualmente nella richiesta di rinvio a giudizio) che prestavano la propria opera presso lo stabilimento petrolchimico (28).

Più di recente, vanno segnalati i gravi episodi accaduti presso lo stesso petrolchimico, culminati nel sequestro dello scarico Sm 15 di Porto Marghera, a causa dello scarico non autorizzato in acque lagunari di reflui pericolosi provenienti dall'impianto di depurazione biologico della ditta Ambiente spa.

La Commissione deve purtroppo rilevare che quelli evidenziati per Porto Marghera non sono gli unici episodi che vedono coinvolte aziende del gruppo Eni per quanto concerne la non corretta gestione dei rifiuti. Basta ricordare, al riguardo, le vicende sulla Pertucola Sud di Crotone o sull'attività scorretta dell'Agip a Matera, ovvero l'inchiesta pendente presso la procura di Monza in relazione al sequestro di circa 120 mila metri cubi di rifiuti pericolosi della società Ecobat, che assorbe circa il sessanta per cento del mercato nazionale relativo al trattamento di batterie esauste, nonché la vicenda dell'Enirisorse, azienda del gruppo Eni. Ancora, a Scurcola Marsicana si scaricavano fanghi che sarebbero dovuti derivare da insediamenti civili, ma che in realtà erano prevalentemente di provenienza da impianti produttivi, da industrie anche farmaceutiche come la Refem di Rovereto e l'Abbot di Latina; sempre in Abruzzo, presso il depuratore di Montesilvano, sono stati smaltiti rifiuti industriali provenienti da diverse zone del nord Italia; nella cava di Borghetto Santo Spirito (Liguria) sono stati rinvenuti anche fusti provenienti da importanti aziende pubbliche, come la Snam, e da aziende private di rilevanza nazionale, come la Farmitalia e la Stoppani.

Interessante è, ancora, la vicenda scaturita dalla denuncia dell'organizzazione sindacale Fiom-Cgil, relativa alle morti per cancro di alcuni dipendenti delle società Beraud Santino & Mauro e Beraud Sud spa operanti nel polo chimico di Brindisi, che ha portato al sequestro dei cantieri delle citate società nonché all'emissione di avvisi di garanzia nei confronti di dieci amministratori delle ditte coinvolte.

Da ultimo, è opportuno citare la vicenda relativa all'attività di produzione di amianto in Sicilia fino a tutti gli anni ottanta, per la quale è attualmente in fase dibattimentale presso il tribunale di Siracusa un processo che vede coinvolti amministratori e dirigenti dello stabilimento Eternit siracusano, imputati per l'omicidio colposo di numerosi operai deceduti per asbestosi contratta nel trattamento dell'amianto.

3.5. *I traffici internazionali.*

Già la Commissione monocamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti istituita nella precedente legislatura si era occupata del fenomeno dei traffici internazionali di rifiuti pericolosi, anche radioattivi.

In particolare, l'inchiesta condotta dalla procura di Lecce aveva individuato il cosiddetto « progetto Urano », finalizzato all'illecito smal-

(28) Vedi doc. XXIII n. 54, relazione sul Veneto.

timento in alcune aree del Sahara di rifiuti industriali tossico-nocivi e radioattivi provenienti da Paesi europei, con il coinvolgimento di soggetti istituzionali di governi europei ed extraeuropei, nonché di esponenti della criminalità organizzata e di personaggi spregiudicati, tra cui tale Giorgio Comerio, faccendiere italiano al centro di una serie di vicende legate alla Somalia ed all'illecita gestione degli aiuti del Fai (oggi direzione generale per la cooperazione e lo sviluppo).

Le inchieste, poi, delle procure di Matera, Reggio Calabria e Napoli avevano portato all'attenzione il fenomeno dell'affondamento di navi cariche di scorie e rifiuti radioattivi, principalmente nel mar Mediterraneo, cui si accompagnava — secondo l'ipotesi formulata dagli organi inquirenti — la consumazione di una serie di truffe alle compagnie assicurative con la riscossione dei premi previsti per i sinistri marittimi. Si profilava, peraltro, del tutto verosimile anche una relazione fra tale fenomeno e quello relativo al traffico internazionale di alcune tecnologie militari avanzate, che, del resto, già l'inchiesta sul « progetto Urano » (vedi sopra), aveva messo in luce.

La Commissione ha ritenuto opportuno mantenere costante la sua attenzione rispetto ad ogni elemento di novità che emergesse in relazione a tale tipologia di smaltimenti illegali, che si presenta senz'altro come la più grave ed allarmante.

In particolare, l'indagine calabrese ha presentato profili di grande interesse, anche in considerazione degli elementi che essa ha offerto sulle relazioni con presunti traffici illegali di armi su scala internazionale, che hanno determinato l'avvio di ulteriori indagini, tuttora in corso, presso le procure competenti di Milano e Brescia.

L'inchiesta, avviata nel 1994 su alcuni affondamenti sospetti di navi nel Mediterraneo, al largo delle coste ioniche calabresi (le cosiddette « navi a perdere », utilizzate per l'affondamento di rifiuti radioattivi), vede in un ruolo chiave Giorgio Comerio, personaggio in contatto con noti trafficanti di armi e coinvolto anche nella fabbricazione di telemine destinate a diversi Paesi, come l'Argentina. Dalle indagini era emerso che il Comerio (che tendeva ad accreditare come del tutto lecito anche su Internet il progetto *Overseas Disposal Management* (Odm) per la gestione di depositi marini ove smaltire rifiuti radioattivi e tossico-nocivi ricorrendo ai penetratori) aveva indicato sulla sua agenda personale la data di affondamento di una delle « navi a perdere » (la Rigel), al centro dell'inchiesta giudiziaria di Reggio Calabria. Era stata altresì rinvenuta nella borsa di un personaggio molto vicino al Comerio una mappa con i siti di affondamento di altre navi sospette.

Il progetto prevedeva, in sostanza, l'acquisizione di rifiuti radioattivi e tossico-nocivi da smaltire presso Paesi extraeuropei e l'individuazione dei siti di affondamento, per lo più in tratti di mare antistanti Paesi africani, quali la Somalia, la Guinea e la Sierra Leone, secondo una strategia ricorrente nell'ambito dei traffici internazionali di rifiuti.

Gli accertamenti giudiziari, resi assai complessi e difficili anche per le oggettive difficoltà nelle operazioni di rilevamento della presenza di rifiuti radioattivi in tratti di mare con fondali particolarmente profondi, sono stati portati a termine di recente senza esiti positivi.

Ma al di là di questi esiti sotto il profilo squisitamente penale, permane la più viva preoccupazione per una serie di episodi eviden-

ziati dalla stessa inchiesta giudiziaria e da altri dati acquisiti, come la natura del carico della motonave Rigel, il dato numerico relativo ad affondamenti sospetti di navi verificatisi nei mari italiani (ben trentanove risultano i casi per il solo periodo tra il 1979 ed il 1995), le forti analogie che la vicenda rasenta con altri casi assai sospetti di affondamento di navi ed il recupero, in alcuni casi, dei relativi carichi inquinanti. Sul punto, si fa rinvio alla lettura dell'apposita sezione del documento sui traffici illeciti e le ecomafie (29).

3.5.1. *I traffici verso l'Africa.*

È proprio dalle inchieste sulle « navi a perdere » che la Commissione ha inteso avviare i lavori per una migliore comprensione della reale portata e dell'attualità del fenomeno illegale.

L'analisi dei dati emersi da due inchieste riguardanti tali traffici — inchieste tuttora in corso presso la procura di Asti e la procura distrettuale di Milano — nonché il riscontro incrociato con materiale acquisito dalla Commissione e quanto già emerso in passato fa ritenere che essi siano ancora in corso, che alcuni Paesi, specie dell'Africa, siano ancora mete di destinazione « privilegiate » di tali rifiuti pericolosi e che l'intero traffico, pur con qualche alternanza, ruoti attorno agli stessi soggetti che in passato sono rimasti coinvolti.

Va detto che le inchieste — giudiziarie e della Commissione — si rivelano particolarmente delicate e difficili, muovendosi tra mille difficoltà sia di ordine burocratico che connesse alle difficoltà di accertamento di operazioni di smaltimento realizzate da pochi soggetti, i quali si avvalgono di una fitta rete di intermediari e società anche straniere spesso costituite artatamente, muovendosi su Paesi che a volte non hanno un organo di governo riconosciuto e con i quali comunque non esistono protocolli d'intesa. Diventa quindi assai difficile, se non impossibile, condurre un'attività di verifica dell'effettivo compimento dei traffici e dell'esistenza di siti contaminati da depositi di rifiuti pericolosi e radioattivi. Ma al di là dell'esito processuale che tali inchieste giudiziarie avranno e nel rispetto del segreto a tutela delle indagini, la Commissione ha ritenuto opportuno mettere in luce i dati certi acquisiti e che tutti univocamente conducono a ritenere persistenti traffici così pericolosi ed allarmanti.

Le indagini in corso presso la procura di Asti riguardano traffici internazionali di rifiuti pericolosi provenienti dal territorio italiano e destinati alla Somalia, di cui si sarebbero fatti promotori, in particolare, alcuni soggetti già interessati nel 1992 al « progetto Urano ». Dalle carte acquisite dalla Commissione, è emerso con chiarezza che i personaggi interessati agli smaltimenti illeciti ricoprono compiti analoghi a quelli che avevano in passato; di particolare interesse l'intermediario che opera in Italia per l'esportazione dei rifiuti in una località somala dove era stata ottenuta una « concessione » dal noto faccendiere italiano di cui si è detto a proposito del « progetto Urano »;

(29) Vedi doc. XXIII n. 47, citato.

e il titolare di una ditta che funge da spedizioniere presso il porto di Livorno e risulta essere in stretti rapporti con Faduma Aidid (figlia del generale «uomo forte» di Mogadiscio), accreditata in Italia negli anni ottanta come diplomatica e addetta al consolato somalo di Milano durante il regime di Siad Barre. Un'ulteriore documentazione acquisita dalla Commissione riscontra nomi, ruoli, rapporti e destinazioni illegali dei rifiuti pericolosi e radioattivi, nonché la tipologia degli stessi. Né mancano acquisizioni fotografiche che confermano l'esistenza di questo porto e riferimenti all'organizzazione di una nuova esportazione di rifiuti pericolosi e radioattivi verso la Somalia ed a traffici illegali di rifiuti spediti in passato (anni 1988-1990) in Somalia, Malawi e Zaire; nonché documenti relativi a spedizioni di merce da Livorno a Mogadiscio, via El Maan, in cui ricorrono spedizionieri e mittenti che emergono anche negli altri casi di trasporti assai «sospetti» i quali — unitamente ad circostanze — lasciano ipotizzare si trattasse di rifiuti pericolosi, come la Commissione ha illustrato nel documento citato, cui si fa rinvio per un'esposizione analitica.

La Commissione, poi, ha cercato di approfondire se il movente possibile dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sia da ricercare proprio nella scoperta di tali traffici illegali di rifiuti. A tal fine, in particolare, ha sentito dinanzi all'Ufficio di presidenza alcuni cittadini somali che, pur non confermando informazioni in possesso della Commissione, hanno tuttavia reso dichiarazioni inquietanti riguardo alcune patologie gravissime e diffuse, da connettere a forme di avvelenamento dei suoli e delle acque.

Insomma, gli elementi evidenziati sembrano davvero troppo numerosi e concordanti, almeno su taluni aspetti fondamentali del fenomeno illegale, perché essi — al di là del giudizio di responsabilità penale e di ciò che esso richiede — possano ritenersi frutto di mera fantasia o di un allarmismo che si alimenta di fantasmi.

Ciò senza considerare gli ulteriori dati di conforto emersi nell'ambito dell'inchiesta in corso presso la procura di Milano: la tipologia dei rifiuti pericolosi e radioattivi e la loro prevalente destinazione in Africa; società e personaggi coinvolti, tra cui compaiono nominativi degli attuali indagati ed alcuni organismi internazionali. I soggetti indagati nella vicenda di Asti sono peraltro coinvolti in altre inchieste delle procure di Pistoia e Venezia, relative ad una complessa serie di reati che vanno dall'attività di contrabbando, alla truffa in danno di privati e dello Stato, all'associazione a delinquere finalizzata all'attività di movimentazione e riciclaggio di valuta e di denaro di illecita provenienza.

Come si vede, si tratta di fatti gravissimi, significativi della complessiva dimensione criminale in cui si collocano i traffici internazionali di rifiuti, che sono soltanto una tra le tante, complesse operazioni economiche illegali da cui si possono trarre profitti, peraltro elevatissimi. Non solo: l'intersezione talvolta con vicende belliche di risalto internazionale, che hanno portato organismi sovranazionali ad intervenire in maniera diretta, fanno ritenere che alcune di queste operazioni siano gestite, coordinate o comunque conosciute da apparati governativi.

3.5.2. *Le nuove rotte dei traffici.*

Le nuove informazioni assunte dalla Commissione riguardano attività di smaltimento di rifiuti tossici in vari Stati, in particolare l'organizzazione di spedizioni verso Maputo, in Mozambico, a partire dal 1997. Va da subito precisato che le attività di illecito smaltimento in quello Stato non riguardano solo l'Italia ma molti altri Paesi, anche extraeuropei, in particolare la Corea.

Nell'ambito del progetto un ruolo chiave viene ad assumere un faccendiere italiano, contattato proprio perché già protagonista di spedizioni di rifiuti verso l'Africa (in particolare di dodici navi cariche di rifiuti partite negli anni ottanta da Amburgo verso la Guinea), e coinvolto nel già citato « progetto Urano ». Nella realizzazione dei traffici l'organizzazione si avvale di società di copertura, tra le quali ricompare una delle società al centro dell'indagine della procura di Asti. Anche qui si conferma, inoltre, la disponibilità di navi idonee al trasporto dei rifiuti verso Paesi in via di sviluppo. Non solo: i personaggi italiani coinvolti risultano essere noti a soggetti affiliati alla criminalità organizzata.

L'idea degli smaltimenti illeciti in Mozambico nasce nell'ambito di una cooperazione tra l'Argentina e quella nazione africana, che riguardava anche lo sviluppo di attività industriali nei pressi di Maputo, come dimostra numerosa documentazione comprensiva, peraltro, degli atti di costituzione di alcune società impegnate nel progetto e delle autorizzazioni relative all'utilizzo di una vasta area del Paese, da parte del governo mozambicano. Facendosi rinvio all'ampia esposizione della vicenda contenuta nel documento approvato dalla Commissione, merita qui ricordare, in particolare, l'autorizzazione del Ministero del bilancio e delle finanze della Repubblica del Mozambico (1996), a favore del progetto di investimento denominato « smaltimento dei rifiuti », concesso a due società coinvolte nell'inchiesta, relativo all'installazione di unità industriali per la raccolta, il trattamento ed il riciclaggio di scorie e rifiuti domestici, ospedalieri e industriali, nonché per l'installazione e l'utilizzo di inceneritori. Ebbene, a tal fine addirittura dato in concessione un terreno (a Boane) dove, in realtà, nessun impianto è stato realizzato, mentre esiste un'enorme discarica a cielo aperto destinata ad accogliere rifiuti di ogni genere e provenienti da ogni parte del mondo.

I rifiuti italiani non sarebbero comunque arrivati per primi in quell'area, giacché gli elementi acquisiti tendono a dimostrare l'avvenuto smaltimento di materiali provenienti dalla Corea e da Taiwan, grazie a traffici gestiti dalla medesima organizzazione criminale. Altro luogo di provenienza dei rifiuti da smaltire in Mozambico risultano essere gli Stati Uniti d'America, sempre con modalità curate — a partire dal 1998 — dall'organizzazione con « sede » in Argentina.

Se non esistono allo stato accertamenti sull'avvenuto smaltimento illecito di rifiuti italiani a Maputo, la documentazione acquisita dalla Commissione fa invece ritenere — per la sua precisione e la sua provenienza — come del tutto verosimile l'avvenuto smaltimento di circa 600 mila tonnellate di rifiuti nel Sahara spagnolo, probabilmente nell'ambito del « progetto Urano ».

È opportuno evidenziare come dietro tali traffici illegali di rifiuti si mascherino altre attività illecite: anzitutto operazioni di riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite, come il traffico internazionale di armi e di stupefacenti. Il coinvolgimento, in particolare, nell'attività di un soggetto indicato da diverse polizie come appartenente ad organizzazioni attive in quei settori e coinvolto in vicende terroristiche di risonanza mondiale (l'attentato di Lockerbie e il sequestro dell'Achille Lauro), dà la misura del livello criminale. E indica come il traffico internazionale di rifiuti sia uno snodo di più attività illecite: ripulitura di denaro sporco, metodo di pagamento per forniture di materiale bellico e forma illegale di realizzazione di ingenti guadagni per ulteriori investimenti leciti ed illeciti. Una conferma a quanto si è detto viene dall'abilità e dagli « importanti » legami che l'organizzazione criminale riesce a mantenere in diversi ambienti, leciti e illeciti. Le stesse modalità operative sono indicative in tal senso: l'operazione di smaltimento dei rifiuti è coperta da una « facciata » legale che risulta essere l'investimento nazionale ed internazionale per la realizzazione di unità industriali al fine del trattamento dei rifiuti, ottenuta con autorizzazioni avute anche tramite un'attività se non corruttiva quanto meno « compiacente » di esponenti legati al potere politico in Mozambico.

A fronte di un simile livello criminale e di forza economica — ogni nave carica di rifiuti porterebbe un guadagno di circa 10 miliardi di lire — è evidente che non è pensabile una risposta solo nazionale, ma è necessario un coordinamento internazionale delle forze di contrasto, come quello che si è ormai avviato per affrontare il fenomeno della criminalità organizzata.

Del resto, anche nelle relazioni sulla politica informativa e della sicurezza del primo e secondo semestre 1999 (30), è esplicito e preoccupante il riferimento all'attualità delle problematiche ambientali relative ai traffici internazionali di sostanze tossiche e radioattive, in particolare ponendosi l'accento sulla tendenza che si va consolidando anche in questo settore ad operare in una dimensione transnazionale, modulando le progettualità operative sulla globalizzazione dei mercati e sull'evoluzione dei sistemi di comunicazione.

3.6. Il forum di Palermo sulle rotte delle ecomafie. Una strategia di contrasto globale.

Come detto, dal documento approvato dalla Commissione sui traffici di rifiuti e le ecomafie emerge uno scenario davvero allarmante: il Mediterraneo, da est ad ovest, da nord a sud e viceversa, è attraversato da navi, spesso vere e proprie « carrette del mare », che trasportano di tutto, assoggettate a controlli casuali ed inconsistenti. L'affondamento, al largo delle coste italiane, di almeno 39 navi (le cosiddette « navi a perdere »), nonostante la carenza di riscontri giudiziari definitivi, non costituisce mera ipotesi. Si tratta di fatti attendibili suffragati da indagini giudiziarie ed accertamenti effettuati

(30) Vedi Camera dei deputati, XIII legislatura, doc. XXXIII nn. 7 e 8.

dai Lloyds di Londra che hanno dovuto corrispondere ingenti indennizzi assicurativi. Nonostante l'eccezionale impegno di alcune procure e la costante attenzione della Commissione, non è stato ritrovato alcun relitto.

Su questo e su altri fatti la Commissione ha raccolto numerosa documentazione e materiale, pervenendo alla conclusione che le modalità operative del fenomeno si ritrovano in comportamenti diffusi, in virtù dei quali i Paesi più poveri, talvolta con lo stesso consenso dei governi interessati a conseguire commesse di armi, divengono discariche dei Paesi più ricchi. Per tutti si ricorda il caso della Somalia, dove lavori per la realizzazione di una massicciata sono stati effettuati con rifiuti pericolosi trattati, senza nessuna misura di sicurezza, da operai somali le cui famiglie, in caso di morte, venivano indennizzate con ben cento dollari. Ancora, di recente, ingenti quantitativi di pesticidi scaduti, prodotti in Germania, sono stati rinvenuti in vagoni ferroviari abbandonati in territorio albanese. Da Paesi industrializzati quali la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, e dalla stessa Italia, partono ogni anno milioni di tonnellate di rifiuti verso Paesi dell'Africa e dell'Asia. Le nazioni più povere costituiscono una sorta di « cortile di casa », dove viene gettato ciò che è troppo costoso smaltire altrimenti.

Le rotte mafiose dei rifiuti pericolosi hanno fatto coniare un altro appellativo al *mare nostrum* che, per quei popoli ed anche per le nostre coscienze, è diventato il *mare monstrum*, geologicamente configurabile come un grandissimo lago che necessita di ben ottant'anni per giungere ad un ricambio completo delle proprie acque e che, quindi, rischia di diventare un'enorme discarica permanente di rifiuti di ogni tipo. Il nostro Paese è interessato da movimenti illegali, sia di importazione che di esportazione, di rifiuti speciali pericolosi. I traffici interni riguardano soprattutto trasferimenti di rifiuti dal nord alle regioni più depresse del sud della penisola.

Su questo quadro di conoscenze, e su questi interessi che sembrano avere assunto dimensioni sempre più inquietanti, la Commissione ha ritenuto di dover promuovere un'ulteriore iniziativa diretta soprattutto a far prendere coscienza del preoccupante fenomeno in atto, a rompere i silenzi e le indifferenze che di fatto proteggono la spregiudicata imprenditoria internazionale che percorre le rotte dei rifiuti. Ha promosso, pertanto, di concerto con la Commissione parlamentare antimafia, un *forum* nazionale tenutosi a Palermo il 20 novembre 2000.

Si è trattato, come anche hanno sottolineato i Presidenti della Camera e del Senato, di un momento particolarmente significativo per l'attività complessiva del Parlamento, in quanto è stata posta in essere un'azione di sintesi tra le esperienze maturate dalle due Commissioni d'inchiesta, con un interessante scambio di informazioni non solo sui risultati delle rispettive attività conoscitive, ma anche sulle metodologie e procedure d'indagine. Ancora è da porre in rilievo come una così peculiare esperienza sia stata attuata proprio sul terreno delle cosiddette « ecomafie », su un terreno, cioè, che costituisce fonte di grandi interessi per la criminalità organizzata e, nel contempo, colpisce beni fondamentali del vivere civile, quali quelli della salute e dell'ambiente. Peraltro, le gravissime alterazioni del mercato, registrate soprattutto

nel nuovo « affare rifiuti », condizionano fortemente l'operare dell'imprenditoria di settore, che stenta a reggere la concorrenza con un'imprenditoria deviata che abbatta i costi di gestione con l'illegalità e, talvolta, con la collusione con settori delle amministrazioni locali per l'ottenimento degli appalti.

La rilevanza dell'iniziativa e la delicatezza delle tematiche sollevate non è sfuggita alle istituzioni ed agli organismi impegnati nel contrasto alla criminalità organizzata che sono intervenuti ai massimi livelli. Il *forum*, infatti, ha registrato la presenza, oltre che di rappresentanti di Governo, di numerosi parlamentari nazionali e locali nonché di magistrati di procure investite di delicate indagini; sono intervenuti anche rappresentanti di vertice della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza, delle capitanerie di porto, dell'Europol. Non sono mancate significative presenze di amministratori locali, di organismi di controllo, di organi di stampa, di associazioni ambientaliste e della società civile.

L'incontro di Palermo si è mosso attorno a due grandi tematiche. Per un verso, sono state sviluppate le analisi sul fenomeno delle ecomafie, indicate come un esempio dei caratteri strutturali della moderna criminalità organizzata che, oggi, dispone di una grande capacità di muoversi dentro gli Stati nazionali e di attraversarne i confini; che dispone di ingenti capitali da investire in più settori; che, mediante il riciclaggio del denaro proveniente da reato, persegue tenacemente la strategia dell'ingresso nell'economia e nel mercato legale. È emerso che ricostruire le rotte nazionali ed internazionali del traffico dei rifiuti significa non solo sanare questo particolare settore, ma anche colpire al cuore l'organizzazione criminale che oggi investe nell'ambiente, negli appalti delle opere pubbliche, nell'edilizia, nei servizi, con un fortissimo impegno ed enormi interessi. Il mercato dei rifiuti costituisce, all'attualità, il segnale più evidente di come la globalizzazione dell'economia sia seguita dalla globalizzazione del crimine.

Per altro verso, e questo è apparso il profilo di maggiore novità dell'incontro, le realtà intervenute nel *forum*, in accoglimento dello spirito dell'iniziativa e dell'invito rivolto sia dal Presidente della Commissione antimafia, sia dal Presidente della Commissione sul ciclo dei rifiuti, hanno affrontato problemi operativi e si sono interrogate sul fare. Sono stati esaminati e proposti nuovi strumenti di contrasto. È stata sottolineata l'esigenza di una convinta strategia di collaborazione, sia a livello nazionale che internazionale. Vari contributi propositivi hanno rivendicato la reale e spedita operatività delle rogatorie internazionali, nonché la creazione di un pubblico ministero europeo, l'individuazione di forme di cooperazione giudiziaria tra Stati, la messa a punto dei coordinamenti interni ed internazionali tra forze dell'ordine. Ancora, sono state denunciate le lacune attualmente esistenti, quali la debolezza dell'azione fiscale e del sistema dei controlli, l'insufficienza dell'azione di vigilanza sull'operato dei poteri territoriali, l'ignoranza sulle tecnologie produttive che non consente di controllare le varie fasi del ciclo, in particolare quella dell'inertizzazione e dello smaltimento dei rifiuti speciali e pericolosi.

Sul piano più strettamente interno, è stata raccolta la denuncia e la preoccupazione per la mancata previsione nell'ordinamento penale

di una fattispecie di reato ambientale. Questo punto ha fatto registrare la contraddizione in atto esistente tra il riconoscimento da parte di tutte le forze politiche che l'ambiente, essendo tra le risorse non disponibili dell'umanità, richiede ogni attenzione ed intervento di carattere legislativo, amministrativo, economico e politico, e l'incapacità da parte del Parlamento di approvare la norma necessaria ad introdurre il reato ambientale nel sistema penale.

Tra le proposte di maggiore spessore e più autorevoli perché provenienti dagli osservatori più accreditati della lotta alla mafia (le Commissioni parlamentari promotrici del *forum* e la direzione nazionale antimafia), va ricordata quella di inserire lo specifico sistema penale dei rifiuti nell'ambito della normativa antimafia, sì da consentire agli inquirenti di rompere i troppo rigidi schemi dell'indagine penale, che mal si addicono ad inchieste che richiedono complessi accertamenti su soggetti che, se pur operanti in settori diversi delle fasi del ciclo, di fatto sono collegati e fanno capo allo stesso gruppo od interessi.

Ma il valore dell'iniziativa si è risolto soprattutto nella più forte acquisita coscienza che, per poter offrire un adeguato contrasto a questo nuovo inquietante agire della criminalità organizzata, a questa cultura imprenditoriale che ignora, nel nome del maggiore profitto, beni fondamentali della vita, quali la salute e l'ambiente, non si può agire isolatamente, ma occorre una forte e convinta collaborazione tra Stati e tra i vari organismi preposti alle attività di contrasto e controllo. Ancora occorre, mediante la promozione di una nuova cultura di contrasto da esercitare nei confronti anche delle forze sociali e culturali, anticipare i percorsi dei traffici illegali per poter così isolare quelli che, con grande lucidità ed efficacia, sono stati indicati come i « ladri del futuro ».

Sul tema centrale della collaborazione, con l'iniziativa qui ricordata, il Parlamento ha indicato una strada. Ora spetta agli organi operativi dare un fattivo contributo, rompendo definitivamente gli schemi delle prerogative e delle competenze, che talvolta impediscono la piena e migliore utilizzazione di tutte le risorse disponibili.

4. Le indagini della Commissione su alcune tematiche rilevanti.

4.1. Il documento sull'amianto.

Anche in tema di amianto la Commissione (31) ha avuto modo di rappresentare il quadro italiano sia dal punto di vista della gestione dei rifiuti sia da quello igienico-sanitario e della prevenzione degli infortuni sul lavoro.

Preso atto, infatti, che dal 1983 si è assistito alla progressiva, ma continua, produzione di norme comunitarie e nazionali volte alla dismissione dell'uso di amianto, in applicazione a spruzzo ed all'interno di manufatti, fino alla situazione attuale che ne vieta qualunque

(31) Vedi doc. XXIII n. 51.

uso, e che la produzione normativa si è accompagnata, poi, ad una sempre maggiore sensibilità alla problematica da parte dei titolari di un « rischio amianto », dei *media* e degli organismi preposti al controllo, si deve dire che oggi, parallelamente all'interdizione all'uso dell'amianto, esiste una serie di obblighi nei confronti dei detentori d'amianto, a questi spesso non noti, verso i quali, per contro, gli organismi di controllo hanno maturato un livello di competenza e d'attenzione sicuramente importante.

Appare, pertanto, evidente come, nel corso del tempo, le problematiche collegate all'utilizzo dell'amianto siano transitate dall'aspetto medico-legale a quello medico generale, a quello ambientale, fino ad incidere, allo stato attuale, sulla vivibilità delle città ed in genere sulla qualità della vita di ciascun cittadino. In questa prospettiva la Commissione, ribadendo quando già affermato nella XII legislatura dalla Commissione monocamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, ha focalizzato un fenomeno del tutto nuovo nel campo della prevenzione degli infortuni sul lavoro, cioè quello della trasmigrazione dall'aspetto medico-legale all'aspetto ambientale delle malattie asbesto correlate. Per queste ultime, il decreto legislativo 15 agosto 1991, n. 277, compie un passaggio dalla semplice fenomenologia della malattia connessa all'amianto agli aspetti di prevenzione delle patologie professionali, predisponendo una struttura completa delle protezioni necessarie al lavoratore; configurazione e mezzi di protezione ancora validi ed efficaci che, forse, sono quelli che hanno portato alle maggiori conoscenze in materia di « rischio » da amianto.

Un ulteriore aspetto della normativa sull'amianto che la Commissione ritiene di porre in evidenza è quello relativo all'informazione: interessante è, infatti, osservare come il legislatore, forse per la prima volta nel campo degli infortuni sul lavoro, si sia preoccupato, all'articolo 26 del citato decreto legislativo, di predisporre un'adeguata « Informazione dei lavoratori », facendone carico ai datori di lavoro; tale informazione non si limita alla semplice segnalazione dei rischi, ma si snoda attraverso un'adeguata, preventiva, illustrazione: « *a*) sui rischi per la salute dovuti all'esposizione alla polvere proveniente dall'amianto o dei materiali contenenti amianto; *b*) sulle specifiche norme igieniche da osservare, ivi compresa la necessità di non fumare; *c*) sulle modalità di pulitura e di uso degli indumenti protettivi e dei mezzi individuali di protezione; *d*) sulle misure di precauzione particolari da prendere per ridurre al minimo l'esposizione », e si completa attraverso una sua « periodicità triennale e in ogni caso ogni qualvolta vi siano delle modifiche nelle lavorazioni che comportino un mutamento indicativo dell'esposizione ».

A fronte delle dichiarazioni di principio contenute nel decreto legislativo n. 277 del 1991, la Commissione ha potuto accertare che la legge è stata in larga parte disattesa, poiché un vero registro di tutte le patologie asbesto correlate non è stato predisposto, neppure nelle regioni che hanno definito il piano di dismissione dall'amianto e neppure rispetto alle patologie minime. La previsione dell'articolo 36, infatti, non solo non è stata allargata a tutte le patologie asbesto correlate (secondo l'auspicio espresso dalle Commissioni parlamentari all'unanimità), ma in molte regioni italiane anche il semplice registro dei soli mesoteliomi non è stato ancora attivato e resta pertanto

insoluta la questione del monitoraggio sanitario dei lavoratori esposti all'amianto.

Per quanto concerne poi gli aspetti ambientali, la Commissione ha dato atto come gli stessi siano stati collegati, prima alla lavorazione dell'amianto e dei suoi derivati, poi alla dismissione del prodotto, imposta dalla legge 27 marzo 1992, n. 257 (Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto), e, riguardo a quest'ultima, ha posto in evidenza come il fenomeno dello smaltimento illecito dei rifiuti di amianto non si differenzi da quello relativo agli altri rifiuti e venga, per così dire, aggravato dalla normativa particolare. Infatti la Commissione ha avuto notizia di procedimenti penali concernenti l'illecita decontaminazione di carrozze ferroviarie e, più recentemente, di procedimenti in corso concernenti, rispettivamente, il ritrovamento di amianto presso lo stabilimento Avis di Castellammare di Stabia e la bonifica dei siti industriali dismessi delle aree ex Eternit ed ex Ilva-Italsider di Bagnoli.

Il fenomeno cui si è avuto modo di assistere è del tutto peculiare, « si può inquinare mentre formalmente si decontamina »: tale fatto ha, come è stato testimoniato da più parti alla Commissione, provocato situazioni praticamente poco controllabili in tutto il Paese.

Altro fenomeno comune agli altri tipi di rifiuti è quello relativo alla pratica non conoscenza della quantità di amianto presente sul territorio nazionale: dal « Documento sulla produzione e sulla gestione dei rifiuti nelle aziende a rischio di incidente rilevante », pure approvato dalla Commissione ed al quale si rinvia, si evince con tutta evidenza l'approssimazione dei numeri forniti da più parti, atteso che solo una minima percentuale delle industrie che hanno risposto al questionario hanno affermato di possedere la mappa dell'amianto.

Altro problema emerso nel corso dell'esame degli aspetti ambientali della dismissione dell'amianto è quello relativo alla risarcibilità del danno provocato ai singoli: al riguardo, la polemica connessa alla risarcibilità del danno per i lavoratori sembra essere stata risolta dalla sentenza della Corte costituzionale n. 5 del 2000, mentre rimane del tutto irrisolto il problema relativo alla risarcibilità del danno provocato ai soggetti esposti per motivi diversi da quelli di lavoro e non rientranti nel campo di applicazione del decreto legislativo del 1992, problematica non marginale atteso che rappresenta un impatto notevole calcolato su alcuni milioni di esposti, dal punto di vista dell'insorgenza di mesoteliomi della pleura e di tumori polmonari.

Per quanto concerne: le problematiche relative alla definizione ed alla classificazione dei rifiuti contenenti amianto e lo smaltimento dei rifiuti contenenti amianto, nonché lo stato di fatto accertato dalla Commissione, si rinvia a quanto già affermato nel documento relativo all'amianto, qui, invece, occorre porre in evidenza e dare atto ancora una volta, qualora ve ne fosse la necessità, la stretta correlazione esistente tra coltivazione di cave, traffici di rifiuti, smaltimenti illeciti e non, dimostrando come, al di là dell'individuazione delle responsabilità per il passato, il futuro di una corretta gestione del poliedrico mondo dei rifiuti passi necessariamente attraverso una ricognizione della situazione delle cave e delle altre estrazioni, nonché attraverso la predisposizione di un piano integrato di riqualificazione delle cave stesse, ripristino del territorio e smaltimento dei rifiuti.

Il quadro complessivo tracciato — sebbene necessiti di ulteriori approfondimenti sia sugli impegni di spesa che sull'effettività di tali impegni e sulla loro ricaduta ai fini della soluzione del problema — consente comunque di affermare che rispetto alla messa al bando dell'amianto, a livello europeo (che si deve concludere nel 2005), sotto l'aspetto legislativo l'Italia è stata tra le prime nazioni ad affrontare il problema in termini corretti, mentre si è in corsa per recuperare i ritardi operativi accumulati dall'emanazione della legge ad oggi. Tale attività è appena avviata e sta tenendo in debito conto gli errori e le negligenze accumulate nel passato, per le quali, però, non tutti gli aspetti sono stati ancora chiariti ed alcuni meritano approfondimenti perché possono recuperarsi ritardi sia tecnici scientifici che normativi contabili. Inoltre, dal Ministero della sanità sono stati stanziati fondi stanziati per la bonifica dei siti contaminati dall'amianto, pari a 115 miliardi per il 2000, 125 per il 2001 e 55 per il 2002. Tali finanziamenti riguardano anche l'Ispesl per la ricerca in materia di sostituti dell'amianto.

La Commissione ritiene che dall'indagine conoscitiva svolta sia emersa da una parte un'attenzione adeguata al problema, che finalmente è stato inquadrato sotto tutti gli aspetti siano essi sanitari preventivi o risarcitori che ambientali o di prevenzione generale della salute del cittadino, mentre dall'altra ancora necessiti una pratica attuazione dei dettati normativi che non può non passare attraverso l'approfondimento di casi emblematici e di allarme sociale dai quali si deve desumere il canone operativo per il futuro.

In punto di fatto, invero, la necessità di approfondire situazioni emblematiche come quella dell'area ex Italsider di Bagnoli o quella della ex Fibronit di Bari o dell'amianto contenuto nei vagoni ferroviari e, in genere, gli aspetti oscuri o di contrasto emersi nel corso delle audizioni, non può che essere auspicio della Commissione stessa che si possa tracciare, nella prossima legislatura, un quadro analitico approfondito di tali situazioni all'esito di ulteriori necessarie indagini. Sono emerse, infatti: *a)* discrepanze in ordine allo smaltimento ed alla decontaminazione dell'amianto del materiale rotabile fra quanto affermato dalle ferrovie dello Stato ed altri soggetti; va anche considerato il fatto che le FS hanno gestito e continuano a gestire, nonostante la privatizzazione, denaro pubblico; *b)* la decontaminazione e, in genere, la restituzione di alcune aree fortemente interessate all'inquinamento da amianto, quali la Fibronit di Bari, la Eternit di Casale Monferrato, la situazione di Broni e l'Italsider di Bagnoli, hanno avuto vicende giudiziarie e destato allarme nei cittadini; *c)* le procedure di controllo sulle spese per la decontaminazione dall'amianto non hanno trovato alcun riscontro in quanto i piani regionali sono stati approvati da poco tempo e non sono stati accertati i flussi economici ed i beneficiari di tali flussi; *d)* rimane ancora insoluto il problema e non sufficientemente chiara la classificazione dei materiali contenenti amianto, atteso che non sembra risolta la querelle tra il Ministero dell'ambiente e quello della sanità in ordine alla classificazione di tale rifiuto fra i nocivi; *e)* la volontà di un maggiore approfondimento dello studio dei materiali sostitutivi, manifestata nel corso della conferenza nazionale, abbisogna di concrete iniziative di finanziamento della ricerca e dello studio, anche perché le deroghe all'espulsione dell'amianto, giustificate